

Antonio Bini

Presentazione alla mostra - Galleria La Mossa, Siena - 1972

Davanti alle opere di Antonio Bini è possibile, sul primo momento, pensare che la sua visione pittorica sia un fenomeno che prende consistenza nell'area dei sentimenti, e che si presenti da quella parte della vita, e quindi della conoscenza, in cui la creatura accoglie quasi passivamente le passioni che i mille diversi aspetti del mondo esterno calcano sulla sua sensibilità, per ripercorrerle con uno spirito di partecipazione che è al limite della immedesimazione.

La scala cromatica di Bini non ha infatti improvvisazioni, non ha gridi; si ritrae, si sarebbe tentati di dire, alla sua radice remota, lasciando in primo piano, nell'atmosfera, come una memoria, un effetto di pigmenti lievi depositati sulle smagliature di una grazia. Sono pigmenti delicati, fragili, dai quali le tinte evaporano sotto l'azione di una luce artificiale, che le illumina rapidamente, rivelando una materia pittorica porosa, trasparente, sollecitata ad apparire quasi azzurra, quasi viola, quasi verde, o rosa, o gialla, o ocra. L'immagine colorata, che pur è ricavata sempre da cose autentiche - e quasi sempre da quell'unica che tutte le comprende, anche quando le copre e le difende - il paese reale che ci contiene, e che almeno in parte subisce la nostra forma - sembra volersi dissolvere, anzi vanificare, per lasciare che dalla propria consunzione affiori più intensa la sua motivazione poetica.

Poi, ad una lettura più attenta, lo spettatore comprende che le opere di Antonio Bini sono anche, anzi sono soprattutto un fenomeno di cultura, nel senso più completo della parola; nel senso cioè che permette di associare all'idea delle doti naturali, che si rivelano squisite, l'idea della educazione all'arte, che Bini ha realizzato assai vicino ad un artista colto, appunto, come il fiorentino Primo Conti, adolescente compagno di ventura dei Futuristi, di Rosai, di Soffici; l'idea di una condotta volitiva, cosciente delle proprie scelte, padrona degli strumenti adatti a renderle attuali; la presenza, infine, di una chiara luce intellettuale, che, alla maniera toscana, tende a scoprire e rilevare sotto lo schermo di ogni vaga apparenza illusiva, la secchezza, la limpidezza formale, degli schemi costruttivi dell'immagine pittorica, ed il lineamento continuativo di un discorso che ha caratteri essenzialmente plastici. Questo solido ancoraggio alle tradizioni del proprio ambiente di vita, e quindi anche alle sorgenti naturali della sua visione o idea del mondo, consente ad Antonio Bini di non oltrepassare in misura inquietante i limiti della ragione e della logica, di stare sempre al di qua della soglia oltre la quale la pittura è semplice e gratuita ricerca di effetti.

Tra sentimento e cultura, ma forse è meglio dire tra i dati del pensiero poetico e i dati della cultura, Bini istituisce uno straordinario equilibrio. Proprio come può farlo un autentico pittore, o inventore di forme; giacché è un equilibrio inesistente, che anzi esiste nell'atto della sua pittura, come una sottile convenzione tra un'idea ricorrente di bellezza naturale, ma spoglia e deserta, cioè ridotta alla sua essenza, e il disegno nobilmente conciso che l'artista sa dare a tale essenza. Questo vuol dire che l'artista segue in tutte le fasi del suo lavoro, sino alla decisione finale, le voci che gli nascono dentro sul filo della sua toscana e partecipa ad un'attitudine che ha sempre cercato e cerca in ogni particolare un segno dell'universale ed in ogni luogo della "provincia" un'eco vasto mondo.

Nelle pitture di paesaggio, dove Bini è libero da ogni soggezione psicologica del modello, da ogni attrito con qualcosa di diverso, e può abbandonarsi al fascino dei luoghi, della stagione, dell'ora, il nostro occhio può sempre riconoscere un aspetto particolare del mondo, un angolo di "provincia" geograficamente caratterizzata. Può essere Firenze, Venezia, Roma, San Geminiano, Capri, una collina fiesolana, un canale lagunare, la campagna romana, il Cadore. Un luogo rigorosamente determinato, che tuttavia viene rivelato attraverso una sottile trasfigurazione o un inseguimento; quasi che il luogo si stia sottraendo alla nostra vista, così come la vista si è sottratta al luogo.

Le strade, le piazze, i canali, le valli di Antonio Bini sono luoghi disabitati, e questo è già un segno che per l'artista essi sono puri abitacoli dello spirito, dentro i quali la vita è un'intuizione poetica, che coincide con il suo lento sguardo amoroso, con la sua ricognizione contemplativa. Sembrano anzi essere scene di un teatro perenne sul cui palcoscenico i segni della vita, la cronaca, la presenza degli umani, i loro intrecci, i loro dialoghi, siano cessati da qualche minuto o forse cominceranno tra qualche

minuto. Il vuoto, il deserto ed il senso di attesa ch'essi suggeriscono esaltano l'assolutezza dell'immagine pittorica e la dimensione monumentale che Bini evoca con una sintesi costruttiva delle forme che è profondamente classica. Così, il rifiuto di tutto ciò che è veramente particolare o accidentale rispetto allo spazio misurato che una casa, un palazzo, un albero o un monte sottraggono allo spazio senza fine - allo stesso modo che un sentore d'ocra, o di rosa, o di verde sottrae colore alla luce del cielo - diventa la sensitiva testimonianza di una consapevole moralità pittorica. E la pittura assume i modi di un morbido colloquio di toni. L'immagine diventa Lo specchio di uno di quei "paesi dell'anima" cari ad un grande poeta toscano. Uno di quei paesi che bisogna attraversare, visitare in silenzio

Luigi Carluccio